

prima di tutto



IL FONDO

Eroe a bordo
dei "maiali":
addio a Bianchi

di Roberto Menia

Se ne va uno dei fantastici sei, i sub agli ordini di Luigi Durand de la Penne che a bordo dei "maiali" affondarono le navi britanniche nel 1941. A 103 anni è mancato il comandante Emilio Bianchi, un pezzo della storia d'Italia che assieme a de la Penne scrissero una pagina molto significativa per la X Mas. Il primo, dopo una missione durata ore, perse il respiratore ad ossigeno e, costretto ad emergere, venne arrestato dagli inglesi. Ma mentre lo interrogavano de la Penne condusse ugualmente sul fondo il maiale e piazzò la testata esplosiva sotto la chiglia della Valiant con le sue sole forze. Ma una volta riemerso fu arrestato. Non disse una parola ai suoi carcerieri che lo confinarono in una cella della nave sotto la linea di galleggiamento. In quella prigione sarebbe morto, una volta esplosa la testata. Ma mezz'ora prima del scoppio, avvisò gli inglesi dell'esplosione e dopo che la carena della Valiant fu adagiata sul fondo del porto, riuscirono a mettersi in salvo. Gli inglesi però li tennero prigionieri fino al termine del conflitto.

Il ricordo italiano nei confronti degli uomini protagonisti delle azioni ad Alessandria d'Egitto (e poi anche a Gibilterra) si ritrova anche nell'intitolazione di una unità della Marina Militare a "Durand de la Penne", a bordo della quale, accanto alla plancia, si possono osservare testimonianze e foto sulle gesta del marchese de La Penne e dei "magnifici 6" che valorosamente si misuraron contro la possente Royal Navy nel porto di Alessandria. Se ne va una figura che ha affollato le cronache della storia d'Italia del secolo scorso, simbolo di dedizione e coraggio, valori oggi quantomai rari. La fedeltà alla Patria, il rispetto per l'ordine e le gerarchie. Sembrano titoli un po'desueti, confrontandoli con ciò che la cronaca ci veicola quotidianamente. E invece sono ancora fondamenta irrinunciabili.

@robertomenia

Italiani

Magazine del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo



Anno II Numero 12 - Agosto 2015

DOPO I MONDIALI DI PECHINO IMMAGINARE UNA STRATEGIA GLOBALE

Case Italiane nel mondo



L'auspicio è che sia una casa aperta che non venga idealmente mai chiusa, neanche a causa della spada di Damocle della spending review. Anzi raddoppi. La Federazione Italiana di Atletica Leggera, e Rai Com, società commerciale del gruppo Rai, hanno inaugurato "Casa Italiana" a Pechino, un'iniziativa realizzata in occasione dei Mondiali di Atletica Leggera. L'occasione in cui l'Atletica diventa ambasciatrice in Cina del Made in Italy allo scopo di valorizzare le eccellenze e di suggellare un momento di sintesi tra le due culture. Lo sport, quindi, come interruttore che accende il brand biancorossoverde, vettore di promozione e divulgazione. Lo sport, il benessere, la salute, come nuova bandiera sociale da sventolare sempre. E non solo ogni quattro anni...capito?



QUI FAROS di Gianni Meffe

Era il 15 Agosto del 1964 quando un gruppo di Abruzzesi, originari per lo più di Orsogna, decise di creare una associazione che li rappresentasse e che permettesse loro di condividere quel bagaglio comune che tanto è importante per chi è stato costretto ad emigrare. Un idea che trovò subito terreno fertile e che riuscì a coinvolgere in breve persone provenienti da tutti gli Abruzzi e Molise (all'epoca erano una sola Regione) e che portò, nel 1968, alla nascita ufficiale dell' "Asociacion Familia Abruzzesa y Molisana",

oggi "Familia Abruzzesa De Rosario". Iniziare un percorso associativo è qualcosa che può risultare facile, grazie anche all'entusiasmo iniziale, ma con il passare del tempo sono soltanto i progetti più validi, quelli capaci di includere, rinnovarsi e di affrontare i cambiamenti, a resistere. La Famiglia Abruzzese di Rosario rientra di certo tra i successi dell'Associazionismo degli Italiani all'estero, non solo per il fatto di continuare ad esistere ancora oggi ma perché in tutti questi anni ha ben operato e soprattutto ha fatto molto per la comunità ItaloArgenti-

POLEMICAMENTE

Perché stranieri
pure nei musei italiani?

di Francesco De Palo

Vittorio Sgarbi ha ragione sulla questione dei nuovi direttori "d'oltralpe" dei Musei Italiani. Il problema non è ideologico né tanto-meno protezionistico, ma meramente oggettivo e investe i titoli di ognuno. Il governo, come è noto, ha scelto "papi stranieri" per poli della cultura nostrani di rilevanza mondiale. Sono sette, di cui tre tedeschi, due austriaci, un francese e un inglese mentre appena quattro sono gli italiani che tornano dall'estero Bagnoli, Gennari Santori, D'Agostino e Degl'Innocenti. Si dirà, i nuovi hanno curriculum di tutto rispetto. Il rispetto, certo, non si nega a chicchessia, ma Sgarbi ha messo l'accento sul merito delle scelte e sulle reali capacità dei singoli. Se lo straniero, così come accade nel nostro calcio sempre più malato, ha le stesse qualità dell'italiano, allora perché preferirlo? L'occasione dei nuovi direttori è utile per ragionare sulla folle esterofilia che è silenziosamente entrata nelle menti e nelle braccia di casa nostra. E non si dica che chi osserva merito e capacità è chiuso e iper nazionalista, perché sarebbe voler nascondere un fatto oggettivo. In questo modo si sviliscono le capacità interne, le professionalità italiane e non si investe sulle forze che saranno, domani, i pilastri dell'Italia che sarà nel 2050. A meno che non lo si voglia affatto. E quello è proprio un altro (deprecabile) discorso.

Ipse dixit

«Non so che
farmene di
una Patria che
non sopporta
la verità»

C. Malaparte

L'INTERVISTA A colloquio con la giornalista che si è "inventata" il Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane

Tiziana Grassi: vi racconto come parlano e cosa pensano gli emigrati di casa nostra

di Francesco De Palo



Un decalogo per leggere e apprendere voci e storie, pensieri e speranze di chi, dall'Italia, ha scelto nel secolo scorso la strada dell'emigrazione. Tiziana Grassi racconta a *Prima di Tutto Italiani* come è nata l'idea del Dizionario delle Migrazioni che sta presentando in tutta Italia e anche all'estero.

Come nasce l'idea del Dizionario Encyclopedico delle Migrazioni Italiane (edito dalla SER ItaliAteneo con la Fondazione Migrantes) di cui è direttrice?

Nasce sull'humus che per me hanno rappresentato 10 anni di lavoro a Rai International (oggi Rai Italia) come autrice del programma di servizio "Sportello Italia". Essere tutti i giorni a diretto contatto con gli italiani nel mondo, ascoltare e risolvere con i nostri esperti i loro problemi, ricevere in redazione i loro diari di emigrazione, percepire che eravamo un loro punto di riferimento, sentirli piangere di emozione e incredulità al telefono solo nell'ascoltare le nostre voci che parlavano la loro stessa lingua, è stata un'esperienza umanamente straordinaria. Perché – nel vedere che quel programma di servizio era uno dei pochissimi ponti tra le 'due Italie' per risolvere i problemi che andavano dalla pensione al fisco, dalla cittadinanza alla salute, da questioni di indigenza a informazioni sulle iniziative attivate dalle regioni di origine – ho potuto conoscere dal 'di dentro', empaticamente, tutta la valenza di questa pagina fondativa della nostra Storia quale è stata l'Emigrazione italiana. È stato naturale che questa mia quotidiana partecipazione ai bisogni, espressi e inespressi,

dei nostri connazionali all'estero, mi portassero ad approfondire tutti gli aspetti legati a questa nostra epopea. Così, dopo l'opera multimediale in dvd "Segni e sogni dell'Emigrazione" che pubblicai nel 2009, in un continuum di studi e ricerca, ho pensato ad un Dizionario Encyclopedico che raccogliesse, in una sorta di mosaico interdisciplinare, gli aspetti teorici, i sistemi di valori, i segni e i simboli, i sentimenti, la psicologia, i luoghi, i fatti, gli oggetti concreti che fanno parte integrante del vissuto di 27 milioni di italiani partiti tra Otto e Novecento e che oggi si riverberano in 80 milioni di oriundi, i cosiddetti "italiani con trattino".

Un Dizionario che, valorizzando Memoria e Identità, potesse essere strumento di conoscenza anche per le giovani generazioni?

Certo, al fine di entrare 'dentro' questa pagina della nostra Storia, spesso purtroppo trascurata anche nei testi scolastici. Con la direzione editoriale di Enzo Caffarelli e il coordinamento scientifico di Delfina Licata, attraverso 700 lemmi, 20 appendici monotematiche, 180 box integrativi e 500 tra fotografie e documenti storici, coinvolgendo oltre 160

studiosi ed esperti, ho voluto raccontare l'Emigrazione italiana con un taglio scientifico-divulgativo attraverso la corrispondenza, la fotografia, la musica, la linguistica, il cinema, la letteratura, l'onomastica, e psicologia collettiva. Per restare allo specifico dell'alimentazione, le devozioni, l'associazionismo, le statistiche con i dati più aggiornati sui flussi migratori da tutte le regioni italiane nei vari continenti.

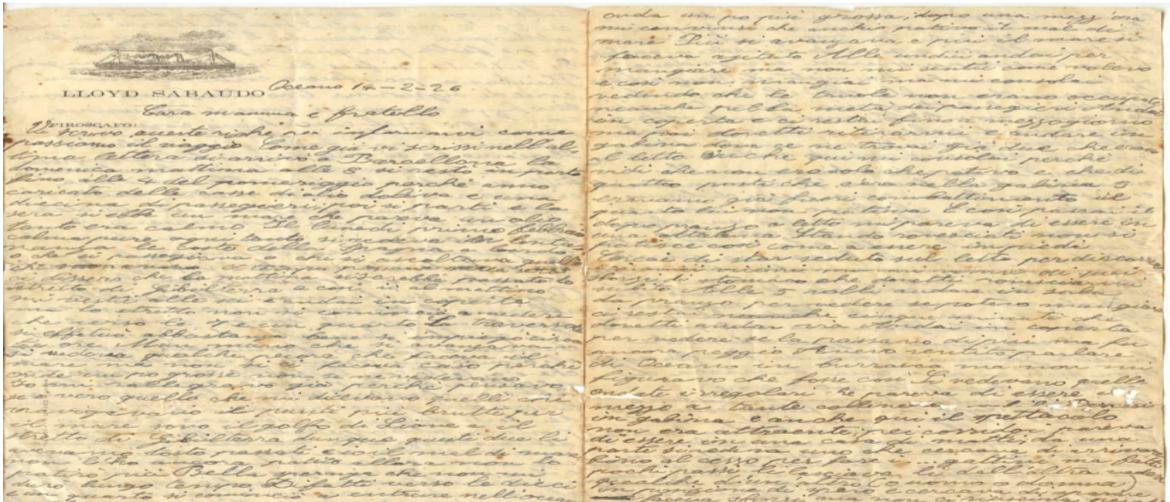
Un tempo si partiva per migliorare, ma contando anche su una rete di italiani presenti all'estero. Quale il ruolo delle comunità?

Per gli emigrati italiani nel mondo, le comunità di appartenenza hanno avuto un ruolo fondamentale sul piano umano e sociale, e pensiamo ai patronati, alle società di mutuo soccorso nate già a metà dell'Ottocento, all'associazionismo. Ricordiamo che molti italiani che lasciavano un Paese in difficoltà alla ricerca di una vita migliore, non avevano un progetto specifico oltre a quello minimo di trovare un lavoro e mettere da parte una riserva economica in poco tempo, con la remota speranza di ritornare in patria. Un'attitudine che, per la connotazione transitoria o stagionale della migrazione, valse loro il termine di 'rondini di passaggio', equivalente a gente senza un vero interesse nei confronti del Paese ospitante, spesso notoriamente ostile. Le forme associative in cui si organizzavano le comunità di italiani

stanno una 'visione del mondo'. Tra costume, mentalità e la Grande Emigrazione, con i suoi riflessi e testimonianze che giungono fino ad oggi e che ho potuto osservare nei tanti connazionali che si rivolgevano quotidianamente a Rai International, esprime sicuramente un marcato e profondo senso di appartenenza, l'orgoglio delle radici, della madre-terra, spesso sentito in maniera più acuta oltreconfine che da noi. A questo proposito colpisce che siano in molti i giovani oriundi che vogliono conoscere la propria storia di famiglia attraverso le ricerche genealogiche, per scoprire da dove un giorno è partito un proprio

avo, con quale nave, se nel tempo il proprio cognome di origine italiana ha subito modificazioni; variazioni avvenute o per scelta e processi adattivi, o per una errata trascrizione al momento dell'arrivo, o per costrizione, cambiandosi nella veste grafica per corrispondere - assimilarsi - alla pronuncia originaria o per rispettare le leggi grafiche e fonetiche della lingua del Paese di destinazione. Tempo fa queste ricerche sulla storia di famiglia da parte dei giovani discendenti italiani erano legate, oltre che agli aspetti affettivo-identitari, anche all'eventuale richiesta di cittadinanza italiana. Oggi prevale l'aspetto identitario, di un sentimento profondo e pervasivo di italiani. Gli studiosi parlano di "transgenerazionalità" familiare a proposito delle tematiche psicologiche, le quali passerebbero, come in eredità, da una generazione alla successiva, in attesa di essere elaborate e risolte. Alcune migrazioni familiari hanno la capacità di trasmettersi come un'eco, segnando in modo indelebile il percorso delle vite individuali e, prima o poi, c'è qualcuno che 'paga il prezzo' del distacco

Nate con un profilo prevalentemente assistenziale, iniziale. Ci sono oriundi che vengono in Italia talvolta come terza o quarta generazione, con brandelli di memoria collettiva, senza più conoscenza della lingua italiana, spesso persa alla seconda generazione, a cercare radici, a innamorarsi di un italiano,



le associazioni italiane nel mondo hanno poi progressivamente assunto caratteri più diversificati, che andavano dagli aspetti solidaristici a quelli culturali, religiosi, ricreativi ed economici..

E attualmente?

La questione dell'associazionismo riguarda soprattutto gli oriundi e la necessità di mantenere vivi questi legami con una partecipazione che a volte si rivela attiva e proattiva, altre volte quasi inesistente, riflesso di una mentalità che tende a considerare - a torto - l'emigrazione eco del passato. E'una importante sfida socioculturale, quella da affrontare, perché con importanti riflessi sul lungo periodo. Mantenere in vita e trovare nuove forme di legami con gli oriundi implica l'attenzione da parte di più soggetti, in primis del mondo politico e istituzionale. Ma voglio essere fiduciosa, mentre osservo che solo poche regioni si attivano con iniziative e progetti per vivificare e attraversare in maniera concreta e propulsiva il complesso passaggio intergenerazionale.

Le devozioni degli italiani emigrati nel mondo e la trasposizione oltreconfine dei culti mariani e dei santi patroni con funzione affettivo-identitaria di mantenimento delle culture native. Cosa rappresenta, da un punto di vista geo-sociale, l'Italianità?

E'un 'universo', come ogni identità nazionale. L'italia-

a studiare l'arte italiana, a tentare di riacchiappare qualcosa di perduto e al tempo stesso percepito come indispensabile per andare avanti nella loro vita. Anche questo, nella sua forma più alta e complessa, è Italianità.

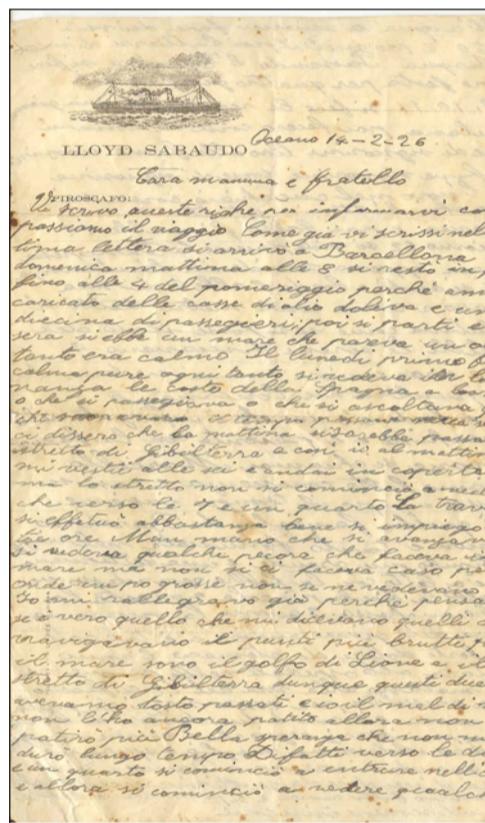
Coraggio, sacrifici, sogni e conquiste: questi gli stimoli che hanno portato 27 milioni di connazionali al grande balzo. Che quadro emerge dal Dizionario?

Un quadro straordinariamente ricco, sfaccettato, e solidissimo. Fatto di tante storie individuali che hanno contribuito a scrivere la Storia. E'un mosaico in cui si incrociano, come dice lei, coraggio, orgoglio, sogni e conquiste, insieme a indiscutibili talenti, dignità e creatività, fondamentali che ho voluto raccontare nel Dizionario Encyclopedico. Come la storia di Amadeo Pietro Giannini, che nel 1904, con altri italo-americani, apre la prima sede della Bank of Italy, dimezzando il tasso d'interesse e rendendo più vantaggioso il cambio per le rimesse degli emigrati, da cui ha origine la Bank of America; o Manuel Belgrano, le cui campagne militari sono state decisive per l'indipendenza dell'Argentina dalla dominazione spagnola; e Frank Sinatra, Martin Scorsese, Enrico Fermi, Joe Di Maggio, Francis Ford Coppola, Mario Cuomo, Bill De Blasio, Rudolph Giuliani, Giuseppe Petrosino, Fiorello La Guardia, Mirko Tremaglia, Alfred Zampa, e tanti altri, dal passato al presente.

(Continua a pag. 3)

Non solo nomi famosi, ma anche tante storie "normali"...
Il quadro è composto anche da milioni di italiani che, pur non essendo noti, in ogni angolo del mondo hanno dato il meglio di sé testimoniando con la loro operosità tutto il portato valoriale dell'identità italiana, penso per tutti alla vicenda umana di Guido Cardillo, al suo sogno di una vita, all'abnegazione e al coinvolgimento di tutta la comunità di origine e di destinazione, in Pennsylvania: è grazie a lui e alla sua tenacia se oggi a Spigno Saturnia, in provincia di Latina, esiste il Monumento degli Emigranti Spagnoli nel Mondo. E non posso non ricordare le tante, troppe tragedie in cui, lavorando per una vita migliore, hanno perso la vita i nostri connazionali: Marcinelle, Monongah, Mattmark. E le tragedie del mare, i naufragi. A tutt'oggi non si ha ancora la certezza di quanti furono i piroscavi affondati e, sebbene il tema sia stato spesso trascurato, sappiamo che fu la prassi consolidata delle grandi compagnie a determinare l'occultamento delle tragedie, spesso dovute a sciatteria, a errori umani o all'ingordigia di armatori che usavano per il trasporto degli emigranti vecchie carrette ormai a rischio. Corsi e ricorsi storici.

Alimentazione, cinema, cul-



tura: gli italiani cosa portavano nella loro personale valigia di ricordi e affetti?

Innanzitutto la propria identità, che nell'altrove, nell'asimmetria dei contesti di arrivo, avrebbero subito dovuto mettere in discussione nella costruzione di nuove mappe interiori, sociali e culturali. Nei loro malconci fagotti c'era il lutto migratorio, dovuto al senso di perdita, di separazione, di rinuncia dolorosa alla propria patria per un progetto di vita in altri Paesi. Uno stato dell'essere che oscillava tra permanente ricordo nostalgico e risentimento verso la propria terra-madre (matrigna?) che aveva obbligato all'emigrazione. In quelle valigie, divenute archetipo di una diaspora, c'era la speranza del ritorno, del viaggio del ritorno, fosse anche l'ultimo: quello definitivo per tornare a morire in patria. Ma c'erano anche i mestieri, le competenze lavorative specifiche e specialistiche che noi italiani abbiamo esportato in numerose aree del mondo, competenze grazie alle quali ci siamo distinti, e che naturalmente nel Dizionario ho voluto illustrare con una panoramica a tipizzazione regionale e locale: i boscaioli, tagliapietre, mosaici e tessitrici del Friuli

e Venezia Giulia; i soffiatori di vetro, arrotini e salumai dal Trentino; i gelatieri dal Veneto; le balie da tutte le regioni del Nord d'Italia e dalla Lucchesia; dall'Umbria la specializzazione nella lavorazione delle colture floreali per la fabbricazione dei profumi; dal comasco, già nell'Ottocento, partivano per l'Inghilterra gli esperti nella produzione di strumenti ad alta precisione come barometri, occhiali e orologi, e i pescatori da Molfetta, in Puglia; i coltivatori di viti dalle zone piemontesi e venete ma non solo; i cavatori di marmo dalla Versilia. Nella loro valigia, insieme al carico di nostalgia per lo strappo, i nostri connazionali portavano le talee di vite inserite in una patata per mantenere l'umidità durante il viaggio migratorio: una pratica che ha permesso di ricostruire in paesi sconosciuti e stranianti le atmosfere familiari dal "sapore" italiano. E culti devozionali, ricette, toponimi che duplicavano il nome delle località di origine per il desiderio-bisogno di rinnovare e ricordare la terra natale: quante Palermo, Roma e Venezia abbiamo nel mondo!

Un secolo dopo le immagini di Ellis Island il vecchio continente ancora protagonista con nuovi viaggi dei nostri neo laureati. Con quali differenze?

A causa della infinita crisi economica, che ha umiliato i sogni e la dignità di molti italiani - giovani e non - siamo tornati ad essere Paese di emigrazione. Sono flussi in costante crescita che rinviano a una nuova curvatura dello spazio della mobilità umana. Partire, fare esperienza all'estero può certo rappresentare un campo di possibilità e di autorealizzazione. Ma dovrebbe sempre essere una scelta. Invece spesso è capitale umano che, nella mancata valorizzazione dentro i confini, così come in passato, è costretto ad andare via e che difficilmente riterrà. Si stima che siano oltre 100 mila le persone che ogni anno lasciano l'Italia per cercare opportunità all'estero, ed è un fenomeno che rischia di rallentare il progresso culturale, tecnologico ed economico del nostro Paese. Una delle maggiori innovazioni che riguardano le nuove emigrazioni sono transiti verso altri Paesi a finalità di nu-

vi impieghi: laureati e dottorandi nei campi della tecnologia, personale medico, ricercatori, insegnanti, traduttori. E ammonta a oltre 1,2 miliardi di euro annui la stima della perdita di potenziali top scientist italiani che, se fermato, potrebbe portare a un aumento del PIL pari a 20 miliardi di euro; a 4 miliardi negli ultimi venti anni invece ammonta la perdita in valore economico dei brevetti. Sono cifre che devono farci riflettere. Altrove, in molti Paesi europei, negli Stati Uniti o in Canada, invece, i nostri giovani talenti possono ancora realizzare i propri, legittimi, sogni di crescita. Nella perdurante mancanza di 'visione' che caratterizza le prassi italiane.

Non solo punto di partenza, ma anche tragico punto di arrivo. L'Italia si fa meta di rifugiati e immigrati in fuga dalle guerre. Cosa non funziona alla voce organizzazione e policies?

C'è una vasta letteratura sugli atteg-

giamenti di ancestrale quanto ingiustificato rifiuto della diversità di cui è portatore lo 'straniero', lo 'sconosciuto', l'Altro. Lo abbiamo esperito noi italiani quando, stigmatizzati per stereotipi e pregiudizi, emigravamo tra Otto e Novecento. Forme di razzismo di tipo socio-culturale difficili da contrastare che propongono una visione dell'umanità suddivisa in gruppi distinti, in cui sembra impossibile l'incontro, una matura società interculturale. E'un approccio di tipo etnocentrico che sorvola sul carattere storico, dinamico, plastico e processuale degli universi culturali, un approccio che non rivela, e spesso non cerca, sguardi ampliati. Sono i paradossi e i contraccolpi della globalizzazione, della mondializzazione che comprime le categorie dello spazio-tempo, dove le differenze culturali hanno vissuto e vivono una nuova stagione, in ragione del fortissimo avvicinamento delle culture 'altre' alla cultura occidentale, tramite una fortissima mobilità di gruppi e popoli che apre a nuove complesse relazioni fra patrie di provenienza e patrie ospitanti. La storia dell'umanità dovrebbe ricordarci che la mobilità umana in transito sul pianeta ne è elemento costante e costitutivo, al di là delle nostre paure, degli allarmismi e dei confini che poniamo prima di considerare le istanze dell'Uomo, della persona. Cosa non funziona? Nell'eclissi di Memoria sul nostro passato di emigranti, sulle discriminazioni e le dolorose emarginazioni che abbiamo subito, nel vuoto di chiavi di lettura per interpretare i fenomeni in corso – cui concorre anche un certo giornalismo sensazionalistico che elude il necessario approfondimento contestualizzante – sarebbe forse auspicabile ricordare, in primis, che Lampedusa, l'Italia, sono geograficamente l'avamposto dell'Europa. E che quindi le questioni migratorie verso una più consapevole, dignitosa e strutturata accoglienza, non interpellano solo il nostro Paese. E'un discorso che proprio in queste settimane sta esprimendo tutta la necessità e l'urgenza - anche etica - di rivedere, tutti insieme, la prospettiva europea in chiave meno economistica e più umanistica. Al centro della questione si pone lo statuto dei valori. E'la Storia, con il suo divenire, che ce lo chiede.

@Primadituttolta



LA STORIA Marco Casolino, primo ricercatore presso l'Istituto nazionale di fisica nucleare e nei laboratori giapponesi Riken

Fisica, astroparticelle e antimateria L'eccellenza nello spazio parla italiano



L'ultimo resoconto del rapporto Svimez racconta di un'Italia lenta e nel Meridione lontana anni luce, in termini di sviluppo e benessere, per-

sino dalla povera Grecia. Eppure. Se il giardino del vicino è sempre più verde del nostro lo abbiamo chiesto a Marco Casolino: primo ricercatore presso l'Istituto

nazionale di fisica nucleare, insegnava "raggi cosmici e strumenti spaziali" all'Università di Roma Tor Vergata e lavora nei laboratori giapponesi del Riken.

di Enrico Filotico



Si occupa di fisica fondamentale (materia, antimateria e ricerca di materia oscura), di fisica, delle astroparticelle di alta energia e di metodi di protezione degli astronauti dalla radiazione spaziale. Nel 2011 ha pubblicato un saggio "Come sopravvivere alla Radioattività" e un romanzo ambientato in Giappone: "Grikon".

Il Riken è uno dei più grandi hub scientifici al mondo. Si sente un simbolo dell'italianità all'estero?

Data l'importanza dell'istituto mi sento onorato di essere responsabile di un gruppo di ricerca presso il Riken. Facendo la spola tra Italia e Giappone, è possibile portare avanti – in collaborazione anche con altri paesi - ricerche di fisica fondamentale dallo spazio. Qui abbiamo anche applicato le tecnologie sviluppate in contesti pratici come la misurazione della radioattività nel cibo dopo l'incidente di Fukushima o la rimozione di detriti spaziali. Questo tipo di collaborazioni internazionali sono molto stimolanti e facilitano il progresso scientifico e tecnologico.

È primo ricercatore dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare e docente nella facoltà di Fisica dell'università di Roma Tor Vergata. Il prodotto umano made in Italy è competitivo nel mercato del lavoro internazionale?

Per quanto riguarda le discipline scientifiche, gli studenti che si laureano o conseguono il dottorato nelle università italiane hanno una preparazione pari, se non superiore, a quella dei loro colleghi stranieri. Purtroppo, la mancanza di fondi e di assunzioni nel campo della ricerca (Università ed Enti Pubblici di Ricerca, ndr) ha reso impossibile alle ultime generazioni di studenti di poter proseguire le loro ricerche in Italia. Quando ci si interroga sul futuro, spesso si ripete che "bisogna pensare ai giovani". Purtroppo ormai "giovane" identifica personale precario vicino ai quaranta anni, spesso con famiglia. Anche in altri paesi europei ed in Giappone vi è una situazione simile, ma è meno accentuata e drammatica di quella italiana. In Giappone il problema è parzialmente compensato dal gran numero di università, oltre che dal mondo industriale sviluppato abbastanza da poter apprezzare e premiare a livello salariale gli anni di specializzazione. In Italia questo non avviene.

E' arrivato in Giappone negli anni successivi al disastro di Fukushima: la nazione e la società sono riusciti a risollevarsi dopo lo shock dell'incidente nucleare?

L'economia della nazione non ha subito grossi danni a seguito dell'incidente, anche se lo spegnimento di tutte le 50

centrali nucleari (che contribuivano al 30% del fabbisogno energetico nazionale, ndr), ha richiesto un aumento delle importazioni di petrolio e combustibili fossili, raddoppiando il deficit commerciale del paese. Il problema è invece molto più grave nella regione di Fukushima, già colpita gravemente dallo tsunami pochi anni prima. Nono-

ti alternative sono in grado di poter sostituire i combustibili fossili?

L'inquinamento delle centrali a carbone è causa di innumerevoli morti all'anno per tumore e malattie associate. Inoltre, il riscaldamento globale causato dall'uso dei combustibili fossili rischia di produrre danni irreparabili

resse per questo paese. In questi due libri e nel mio blog (www.casolino.it) ho cercato di affrontare, con diverse modalità, alcuni di questi temi.

In che modo?

L'incidente di Fukushima ha riproposto il problema dell'energia nucleare e dei rischi ad essa associati, quello della radioattività è un elemento che

stante le varie opere di bonifica (la radioattività nella regione è compatibile – fuori della zona di esclusione - con quella di Roma) il governo centrale ha fatto pochi interventi per risollevare l'economia della zona. Cibi e prodotti provenienti da Fukushima, per quanto assolutamente sicuri e controllati più volte, faticano ad esser venduti.

La ricerca scientifica all'estero è più avanti di quella in Italia? Perché?

Nel campo della fisica, la ricerca Italiana è al livello di quella all'estero se non superiore. Ricercatori italiani sono spesso a capo di collaborazioni internazionali che investigano i misteri più profondi nel nostro universo. Tuttavia, questo ruolo di punta è merito delle generazioni passate (dai tempi di Fermi ed Amaldi) e dell'abnegazione dei ricercatori attuali, ma non dei decrescenti ed esigui investimenti e fondi che vengono erogati al giorno d'oggi.

Il nucleare può essere l'energia del domani, oppure le fon-

ci nostri pianeta. Un uso giudizioso e bilanciato di fonti di energia alternativa e nucleare, potrebbe ridurre l'impatto ambientale di petrolio e carbone. Tuttavia – come abbiamo visto con l'incidente di Fukushima – è necessario che i controlli sulle centrali nucleari, così come su quelle di energia alternativa, siano molto severi con enti di vigilanza maggiormente indipendenti e liberi da vincoli di governo e pressioni del privato. La vera sfida energetica è quindi più politico-organizzativa che tecnologica, ed è su questo che si gioca il futuro del nostro pianeta.

Molto diversi i suoi due libri, "Come sopravvivere alla Radioattività", legato al suo lavoro e alla sua esperienza professionale nel Sol Levante, e "Grikon" un romanzo. Cosa rappresenta per lei il Giappone?

Molti aspetti della vita e della società giapponese sono speculari – nel bene e nel male – a quelli italiani ed è da questo forse che nasce il nostro inte-

ci spaventa nonostante ci circondi senza che ce ne rendiamo conto. Sorgenti radioattive ma perfettamente sicure sono ovunque: dal radon nelle case, ai raggi cosmici in aereo e nello spazio fino al potassio radioattivo nelle banane. In "Come sopravvivere alla Radioattività" vengono affrontati queste sorgenti comuni e i metodi – semplici ed alla portata di tutti – per misurarla in maniera da contestualizzare e comprendere gli eventi dell'incidente di Fukushima.

E Grikon?

E'un thriller ambientato nella Tokyo contemporanea. Nel romanzo ho cercato di affrontare i punti critici di questo affascinante paese. In una metropoli sfaccettata e con molti aspetti oscuri, il mistero che circonda Grikon - una vecchia serie di animazione degli anni '80 – parte dalla pesante eredità della Seconda guerra mondiale sino a giungere allo sfaccettato e talvolta estremo mondo dell'animazione ed i suoi fan.

twitter@Efilotico



LE PAROLE - La testimonianza di Claudio Antonelli, fratello dell'attrice nata a Pola e scomparsa lo scorso giugno a Ladispoli

Cara Laura, buon viaggio. Finalmente avrai quella pace che ti è mancata

Pubblichiamo la testimonianza di Claudio Antonelli, fratello dell'attrice Laura scomparsa due mesi fa, nel corso della messa funebre in suo onore, celebrata nella chiesa "Santa Maria del Rosario" di Ladispoli, il 26 giugno 2015.

La tragedia di Laura non è la sua morte quanto il suo lungo tremendo dramma, sorta di agonia iniziata anni fa e che per lei adesso ha avuto finalmente fine. Con la morte la pace finale è sopraggiunta per lei, che negli ultimi anni della vita aveva trovato conforto in una fede assoluta e nella certezza della vita ultraterrena. Ma questo dramma doloroso purtroppo rimarrà, credetemi, in me, che sono suo fratello. Anche perché io non riuscirò mai a dimenticare l'amarezza e il dolore dei miei genitori negli ultimi anni della loro vita, in Canada, per le gravi vicende della loro amata figlia. Sulle quali noi non avevamo alcun controllo. Essi morirono a casa mia, lontani dalla loro patria, e lontanissimi dalla loro amatissima terra natale: l'Istria. Parlando di Laura, non mi sembra inopportuno ricordare, che noi - io e i miei genitori - siamo nativi di Pisino, e che se Laura nacque invece a Pola ciò avvenne perché mia madre poco prima del parto fu ricoverata in un ospedale di quella città, a causa di certe complicatezze che richiedevano una struttura ospedaliera ben attrezzata.

Il legame con il luogo natale - l'angolo di terra - è, per taluni di noi, un legame indissolubile. Il luogo di nascita di Laura fu la nostra cara Pola. E quindi Laura era e si considerava polesana. Noi, della nostra famiglia, siamo rimasti per sempre profughi. E non è retorica, questa. La ferita nell'anima dei miei genitori, per la perdita irreparabile del preziosissimo angolo di terra natale, mai si sanò. E di questa ferita, anche Laura, che da bambina fu nei campi profughi, subì gli effetti. Eccedendo forse in introspezione, mi azzardo a dire che gli anni della nostra

infanzia e giovinezza trascorsi all'ombra del Vesuvio - il nostro intenso e anche un po' magico periodo napoletano - accrebbero la sensibilità e la fragilità di mia sorella, in quegli anni giovanili schiva e timidissima.

A chi fa insinuazioni su certi nostri "parenti" - nessuno mai dice chi fossero o siano questi "parenti di Laura" - che avrebbero approfittato e quindi abbandonato Laura - perché anche questa infame insinuazione è stata fatta - dirò che il giorno prima della sua morte parlai con mia sorella al telefono (il tabulato non mente.) E an-

cora: solo un mese e mezzo fa (il 5 e il 6 giugno 2015) venni a trovarla, qui a Ladispoli, in provenienza dal Canada. A Ladispoli alloggiai nel solito mio hotel non distante dalla casa di Laura, l'hotel Miramare, in Via Trieste, dove penso ormai mi conoscano (anche se probabilmente non sanno che sono il fratello di Laura).

Non penso di tradire la discrezione e la straordinaria amicizia che mi lega all'Ambasciatore Francesco Paolo Fulci, che ha conosciuto me, la mia famiglia e Laura, rendendo noto il suo messaggio che, in poche righe, dice

moltissimo."

Caro Claudio, rientrato ora a Roma trovo la triste notizia della scomparsa di Sua sorella Laura. La TV e i media italiani sono tornati a celebrarla, con titoli a prima pagina. Ha lasciato il segno di un'era. Anche io ho un vivido ricordo personale, avendo fatto con lei un viaggio aereo di ritorno dal Canada in Italia. Purtroppo il destino le è stato avverso nell'ultima parte della sua vita. E so bene quanto lei ne era angosciato e come abbia cercato in tutti i modi possibili di aiutarla: ma non era facile. Mi ha commosso leggere, tra i ricordi, che aveva ancora bene in vista nel suo appartamento due cartoline illustrate della città di Pola, segno inequivocabile dell'amore verso la Patria d'origine che la Vostra famiglia lo ha proprio fortemente impresso nel suo DNA. Con mia moglie, Le siamo vicini in questi giorni di dolore. Conti pure su di noi, se possiamo in qualche modo assistervi. Con l'antica e affettuosa amicizia, Suo Francesco Paolo Fulci

Dopo la lettura del messaggio di S.E. Francesco Paolo Fulci, ho voluto esprimere, in conclusione, un breve ringraziamento per quelle persone che negli ultimi anni assistettero o furono comunque vicine a Laura. Il ringraziamento che mi è sgorgato con più forza dal cuore è stato quello che ho rivolto a Simone Cristicchi, e che trascrivo qui di seguito.

"Ringrazio lo straordinario, geniale, umanissimo Simone Cristicchi che ha fatto a Laura e anche a me un gran bene. Ed io gli sarò sempre riconoscidente. Simone ha conosciuto la triste realtà in cui mia sorella si è trovata a dover vivere negli ultimi anni. Egli è stato vicino, quindi, non alla Laura dei successi, ma alla Laura della sconfitta, della solitudine e dei rimpianti."





IL FATTO Anche la testimonianza dell'ambasciatore italiano a Tunisi dopo il grave attacco

Ecco la Tunisia al tempo del terrorismo

di Ilaria Guidantoni

La prima volta della paura dopo la strage, atroce, di Sousse a fine giugno. Spettacolare quanto orrida: ho sentito gli amici impauriti e io stessa come mai prima non mi sono sentita in grado di rassicurare. Il primo segnale di apertura è giunto dall'Algeria decisa ad "occupare" le spiagge tunisine alla fine del Ramadan e testimoniare con la scelta delle vacanze oltre frontiera la propria solidarietà e fiducia. Un segnale forte da parte di chi ha superato il decennio nero del terrorismo. Dall'interno, politici e intellettuali, l'invito a resistere non abbandonando la linea della democrazia ma a stringersi in un abbraccio internazionale chiedendo sostegno. Il mio dubbio e il mio fermo no è di fronte a prese di posizioni radicali che rischiano di fare di tutta l'erba un fascio e il pericolo di condanne che arrivano sulla base di sospetti. La prima emergenza è la crisi economica, endogena, da affrontare – niente vacanze né ad agosto né a settembre per i ministri tunisini – perché è il serbatoio principale del reclutamento terroristico. Simbolicamente il Paese può contare su uno dei suoi simboli, il dattero: la Tunisia torna leader mondiale per l'esportazione dei datteri con circa 92 mila tonnellate di prodotto esportato nel 2015.

Abbiamo incontrato l'Ambasciatore italiano a Tunisi, Raimondo De Cardona (in foto) che ha confermato come le autorità tunisine lavorino alacremente per elevare la sicurezza nel paese, in particolare nei luoghi frequentati da stranieri. «Gli attentati recenti hanno evidenziato notevoli falliche negli apparati di polizia e della guardia nazionale. La comunità internazionale sta offrendo forti sostegni per porvi rimedio, soprattutto per la prevenzione. La stagione turistica è comunque compromessa, date le molte cancellazioni e l'assenza di prenotazioni. La società tunisina, le forze politiche e le stesse autorità governative però stanno reagendo bene: azione coordinata e determinazione per evitare che il terrorismo riesca a debilitare l'economia e quindi il processo di consolidamento democratico. Al momento, le spiagge e le strade

nei principali centri del paese, incluse le località balneari della costa, registrano una presenza visibile di forze dell'ordine. Nell'ultimo mese non episodi degni di nota; mentre si moltiplicano le azioni condotte ai danni di sospetti terroristi. La reazione dei tunisini è tangibile, peraltro preoccupata per le dinamiche destabilizzanti della vicina Libia e tentano con ogni mezzo di isolare il territorio nazionale dalle vicende dell'ingombrante vicino.»

Tornata in Tunisia di recente, concordo con quanto afferma Chiara Sebastiani, scrittrice e psicanalista (vive tra Roma e Tunisi) quando dice che «Se la parola resilienza, oggi di moda, ha un senso, la Tunisia è un paese resiliente. Malgrado gli eventi, infatti la gente continua a frequentare intensamente lo spazio pubblico; celebrare le abituali festività e la stagione dei matrimoni spendendo soldi; osservare la tregua sociale.»

Nel quartiere residenziale della banlieue nord la Marsa vive Alfonso Campisi, docente di filologia italiana e romanza all'Università La Manouba (da vent'anni residente nel Paese): «la Tunisia del dopo «rivoluzione» non è più la stessa. Molte cose sono cambiate, alcune in meglio, altre in peggio.... Gli ultimi fatti hanno modificato per certi versi le nostre abitudini quotidiane. E' vero che sotto la dittatura di Ben Ali, la Tunisia viveva in un'oasi di pace quanto alla sicurezza. Si sentiva poco o nulla di fatti delinquenziali, di hold up nelle banche, violenza di ogni genere...e noi, qui dalla riva sud del Mediterraneo, guardavamo la riva nord come un posto per lo più pericoloso da vivere, dove la droga, la mafia, la delinquenza erano all'ordine del giorno. Vivevamo come in una grande sfera di cristallo, protetti da tutto e da tutti, tranne dal clan Ben Ali-Trabelsi. Malgrado gli ultimi rivolgimenti, ai miei occhi resta un posto tranquillo, certo più dell'Italia. Il popolo tunisino non è un popolo violento, anzi, con una tradizione di accoglienza per le diversità culturali, religiose e linguistiche. 3000 anni di storia, molti dei quali in comune a quella italiana», non possono di certo essere cancellati in nome di una colonizzazione araba postuma. Ricordiamo che la Tunisia ha un'appartenenza plurale che l'aiuterà a non piegarsi al radicalismo: non è solo araba; è berbera, fenicia, cartaginese, romana. «Il paese è una donna, una donna coraggiosa che ha lottato, continua a lottare e lotterà sempre per l'affermazione dei suoi diritti e della propria istruzione libera, laica e

gratuita. Insegnando nella più grande ed importante università di scienze umanistiche e letterarie del Paese, ho visto molte generazioni susseguirsi e affermarsi ed è grazie alle studentesse tunisine che i diritti di tutti gli studenti vengono rivendicati e rispettati. Gli intellettuali tunisini, e non solo, hanno capito che l'islam politico non può e non deve esistere, perché contrario a qualsiasi tipo di egualanza fra uomo e donna, perché contrario alla democrazia e al rispetto delle diverse identità presenti nel paese da migliaia di anni.» Il mondo intellettuale come economico che ho incontrato chiede all'Italia un maggiore sostegno anche per la vicinanza. In fondo è il paese al mondo che studia maggiormente la nostra



lingua e il Belpaese non può essere culturalmente presente solo una settimana l'anno, quello della lingua, e poi dimenticarsi delle borse di studio, dei corsi di lingua e cultura nelle scuole e università, dei lettori di scambio.... La collega Giada Frana, sposata con un tunisino, dichiara che dopo gli attentati la percezione non è cambiata più di tanto, «ma per lavoro, parlando con commercianti ad esempio, ci sono lamenti sul fatto che i turisti siano meno e di conseguenza i guadagni. le colleghi invece ad esempio si dicevano preoccupate e cercano di evitare spiagge troppo turistiche o grandi superfici. le mie difficoltà sono sempre le solite: prezzi alti rispetto ai salari tunisini. ogni giorno si sentono notizie di arresti e io sono scettica sui grandi numeri e temo sia più propaganda che altro.»

Il collega Paolo Paluzzi da anni a Tunisi evidenzia come «la quasi totalità della società tunisina non si riconosce in chi sostiene la prevalenza dell'islam radicale sulla vita quotidiana e respinge ogni forma totalizzante di presenza della religione al di fuori delle scelte di vita personali, ma vi sono frange sempre più consistenti di giovani attratti dall'ideologia islamico-estremista fino ad aderire a movimenti terroristici.» Perché? «I governanti tunisini dovrebbero interrogarsi sul fenomeno per cercare di comprenderne le sue vere

proporzioni. Inoltre, se è vero che da dopo la strage di Sousse le forze dell'ordine continuano ogni giorno ad arrestare terroristi o presunti tali, viene da chiedersi perché mai non lo abbiano fatto prima e soprattutto quanti siano in realtà le persone implicate a vario titolo nel jihadismo islamico. La repressione da sola, a mio modo di vedere, non serve e del resto anche in Italia, il terrorismo fu vinto anche grazie a leggi premiali, pentimento, creazione di pool di magistrati specializzati, intelligence. La proclamazione dello stato di emergenza e l'approvazione della nuova legge antiterrorismo sono dei buoni strumenti che da soli non servono. Sono argomenti delicati. Chiudere le moschee potrebbe addirittura incoraggiare le persone a schierarsi contro lo Stato in nome della libertà di culto. Lo Stato deve cercare di normalizzare le moschee ove è stato appurato che si fanno discorsi estremistici ma, mantenendo una certa distanza, senno si rischia l'effetto contrario.» C'è infatti il rischio di una nuova ondata di repressione preventiva che non spezzerebbe il cerchio della violenza, anzi. La Tunisia ci guarda e ci riguarda, questo è certo. Non possiamo ignorarla.

Uno sguardo dalla vicina Algeria

Abbiamo sentito il collega, inviato speciale di Liberté Algérie, Mohamed-Chérif Lachichi. Che ha dichiarato che «quando si tratta di Tunisia, gli algerini riflettono due volti prima di parlare, per ricordarsi del contributo di questo Paese fratello durante la lotta di liberazione nazionale e per salutare quel rifugio di tolleranza e moderazione che deve continuare ad incarnare agli occhi di noi vicini. Noi memori del flagello islamista restiamo sempre vigili, pronti a combattere il terrorismo ovunque si manifesti. Per mostrare la solidarietà invece non c'è bisogno di riflettere. E' istintivo perché conoscendo la storia e la geografia sappiamo che siamo da sempre intrecciati, dai Cabili tunisini ai Djebbiani algerini. Al di là della teoria del complotto, che ritengo di escludere, quello che crea un terreno favorevole al reclutamento terroristico p la corruzione, repressione, miseria sociale, analfabetismo, disoccupazione. Il progetto islamista mira infatti alla parificazione tra le persone soprattutto negli ambienti disagiati e questo ha buone chance di presa. La gente è stufa dell'assenza di giustizia e l'idea che in nome di Dio si possa ottenere conquista.»

prima di tutto

ITALIANI

magazine ufficiale del Ctim

DIRETTORE EDITORIALE

Roberto Menia

DIRETTORE RESPONSABILE

Francesco De Palo

CONTATTI: c/o Ctim

Via della Mercede, 27 - 00187 Roma

primadituttoitaliani@gmail.com

Autorizzazione 2986/14 Tribunale di Bari
del 18 Luglio 2014

ABRUZZESI NEL MONDO

(Continua da pag. I)

e l'attivazione dei corsi della scuola di Tombolo e Merletto. Un passato che ha permesso alla Famiglia Abruzzese di Rosario, guidata dal Cav. Marcello Castello, di festeggiare quest'estate i 51 anni di storia, una ricorrenza che ha visto un programma ricco di iniziative ed eventi, capace di soddisfare tutti i gusti. Ad aprire gli eventi, il 7 agosto, è stata la celebrazione del 750° anniversario della nascita di Dante

Alighieri con il seminario: «Dante: pasión y vigencia de la italianidad». Un'attenzione per la cultura che è continua e profusa e che il giorno 12 agosto ha visto anche, come da tradizione, l'inaugurazione della mostra di pittura curata dalla Prof.ssa Nora Lucat. Il 16 Agosto è stato invece il giorno clou dei festeggiamenti, quello in cui tutta la comunità abruzzese di Rosario, e non solo, si è ritrovata insieme per trascorrere dei piacevoli momenti all'insegna dell'amicizia e della condivisione.

Nel giorno di San Rocco si è infatti tenuta la tradizionale Cena di Gala alla quale hanno partecipato non solo un numero cospicuo di Soci ma tanti amici e simpatizzanti del sodalizio abruzzese. In occasione della cena di Gala sono stati anche presentati i lavori della scuola di Tombolo e Merletto diretta dalla Prof. ssa Maria Isabel Flores. Giornata dedicata alla musica popolare invece quella del 17 agosto quando si è svolta, a cura del Gruppo «Coral Abruzzo», l'edizione 2015 della rassegna di Cori

Folkloristici con la partecipazione di diversi gruppi. A dirigere la rassegna è stato il Pro. Eduardo Mansilla. Un'attenzione particolare si è voluta riservare alle nuove generazioni, quelle che rischiano di sentire di meno il legame con la terra dei propri avi. È stato organizzato il giorno 19 un incontro dal titolo «Conoscono l'Abruzzo», un evento rivolto agli studenti del corso d'italiano per far conoscere loro le bellezze e le ricchezze dell'Abruzzo, la loro terra d'origine. (www.abruzzesa.org.ar).